

GIOVANI E LAVORO
ALLA LUCE DELL'INSEGNAMENTO DI GIOVANNI PAOLO II
A CURA DI MONS. CESARE NOSIGLIA, ARCIVESCOVO DI TORINO

Torino, 26 aprile 2011

Papa Giovanni Paolo II affermava che essere giovani non è soltanto un'età anagrafica della vita, ma una vocazione, una stagione in cui è necessario impostare il proprio domani con coraggio e speranza, mettendo le forze di cui si dispone a servizio degli altri, della Chiesa e della società.

Egli faceva leva sul protagonismo e sulla creatività giovanile per spronare i giovani a uscire da una situazione culturale e mentale di sudditanza, di indifferenza, di scarsa stima di se stessi di fronte alle difficoltà del nostro tempo, che li vorrebbe confinare in luoghi od àmbiti ristretti di responsabilità sociale.

La società postmoderna, infatti, è molto "adultizzata" e tende ad assicurare chi già possiede una posizione a scapito di chi non ce l'ha o vorrebbe averla partendo dalle sue competenze e dalle capacità acquisite. Il lavoro è uno di questi àmbiti gestiti dal mondo adulto, che spesso si chiude alle attese e richieste dei giovani e non ne utilizza a pieno le risorse e le doti che sarebbero necessarie al progresso della società e al suo rinnovamento.

Papa Giovanni Paolo II imposta il problema del lavoro in modo nuovo rispetto alle classiche visioni che su di essa hanno espresso sia il movimento marxista, sia quello liberale, in voga nelle culture dominanti del primo periodo del suo Pontificato. Poi, la caduta del muro di Berlino modificherà profondamente il tutto. A novant'anni dalla pubblicazione dell'enciclica "Rerum Novarum" di Leone XIII, papa Wojtyła dedica la sua terza enciclica al lavoro o, meglio, all'uomo nel contesto del lavoro. È la "Laborem exercens", dove il lavoro è interpretato come la chiave essenziale della questione sociale, la cui soluzione deve essere ricercata nel "rendere la vita umana più umana".

Il lavoro ha, quindi, un'importanza fondamentale e decisiva. Per determinare il suo valore non bisogna considerare il lavoro che si compie, ma il fatto che colui che lo esegue è una persona. Le fonti della dignità del lavoro, dunque, non vanno cercate nella sua dimensione oggettiva, ma nella dimensione soggettiva. In tale visione, sparisce quasi il fondamento della divisione degli uomini in ceti, ma non perché il lavoro umano non debba essere valorizzato e qualificato. Più semplicemente, perché il primo fondamento del valore del lavoro è l'uomo stesso. La conclusione è che il lavoro è per l'uomo, e non l'uomo per il lavoro.

È un superamento dell'interpretazione marxiana del lavoro come merce, venduto dal lavoratore al datore di lavoro, ma è anche una critica al capitalismo, laddove questo tratti l'uomo come uno strumento e non come una persona, o dove rovescia soltanto sui lavoratori le responsabilità di gestire al meglio le risorse produttive dell'azienda. Il traguardo verso cui tendere è, invece, quello di coinvolgere tutte le componenti sociali nell'impresa, considerata non soltanto fonte di reddito, ma comunità in cui tutti a vario titolo, con piena responsabilità, contribuiscono al suo progresso, stabilità e innovazione.

Giovanni Paolo II riconosce per questo il ruolo fondamentale degli imprenditori nel definire le strategie produttive e gli sbocchi sul mercato, in collaborazione con i lavoratori e i sindacati che li rappresentano e ne difendono e promuovono i diritti e la formazione. Condanna altresì, senza appello, qualsiasi tentativo di realizzare riforme "mediante l'eliminazione aprioristica della proprietà privata dei mezzi di produzione".

La seconda parte dell'enciclica è una disamina attenta e puntuale su tutte le tematiche connesse al lavoro: disoccupazione, emigrazione, questioni salariali, discriminazioni di minoranze, handicap e lavoro. Il diritto al lavoro è interpretato come diritto umano, cioè come diritto della persona. È da questa enciclica che molti osservatori cominciano a parlare di "interventismo sociale" di Giovanni Paolo II.

È dentro questo contesto che il Papa colloca anche il lavoro dei giovani. Lo fa in occasione delle Giornate Mondiali da lui volute come momento forte di ascolto e di dialogo con tutti i giovani del mondo, e anche come appello alla società intera per una maggiore valorizzazione e responsabilizzazione verso i giovani, insieme alla spinta che questi sono chiamati a dare mediante la loro intraprendenza e creatività per il rinnovamento della società stessa.

Propone loro il tema del lavoro richiamando, ad esempio, il discorso dei talenti, di cui i giovani sono ricchi e che devono scoprire e utilizzare nel modo migliore non soltanto per se stessi, ma per gli altri e la comunità. Gradualmente li invita a imparare a servirsi in modo creativo dei talenti acquisiti negli studi compiuti, nella vita di famiglia e di gruppo, nella ricerca culturale e religiosa del senso della vita, nelle speranze sul futuro a cui si apre il loro cuore e si innervano i sogni che hanno dentro.

Il lavoro fa parte di queste speranze e deve essere considerato, dunque, un valore positivo al quale prepararsi e verso cui puntare con impegno. Esige certamente fatica, pazienza e spesso incontra non pochi problemi ed ostacoli anche soltanto nel trovarlo, ma esige comunque diligenza, entusiasmo e fiducia in se stessi. Perché il lavoro forma l'uomo e in un certo modo lo crea. Si tratta di una fatica creativa. Ciò si riferisce non soltanto al lavoro fisico, ma anche a quello intellettuale e di ricerca, a quello conoscitivo e aperto su vie spesso distanti, purtroppo, da quello che si è pensato come ideale sbocco di professione e di vita.

Il Papa parla loro di impegnarsi nell'orientamento al lavoro con sapienza e lasciandosi indirizzare da chi li può aiutare a scegliere bene la via da percorrere negli studi, mirati non soltanto al lavoro produttivo di beni materiali, ma anche a quello consono alle proprie scelte interiori e al bene della società.

Quello che, però, emerge con forza dal discorso di Giovanni Paolo II sul lavoro e i giovani (a partire dalla sua stessa esperienza di lavoratore) è l'invito a non desistere mai dallo sperare di poter un giorno acquisire un lavoro idoneo alle proprie necessità personali e familiari. "Voi - diceva il Papa - dovete essere testimoni di speranza e mai cessare di puntare a traguardi che possono sembrare impossibili. Tocca a voi non aspettare che il lavoro venga a cercarvi, ma voi dovete andare a cercarlo là dove si trova o dove è possibile prima o poi trovarlo. Questo, però, sarà agevolato e possibile soltanto se lo si fa insieme e non in modo isolato. Il rischio, infatti, è quello di combattere una battaglia da soli, chiudersi dentro una situazione difficile senza avere sostegno concreto da parte di altri compagni e della comunità". Vivere relazioni e occasioni di comunione e di corresponsabilità aiuta a non sentirsi soli anche nella ricerca del lavoro e poi, nel suo svolgimento durante i tempi del suo esercizio.

Da qui ne nasce l'impegno delle nostre comunità parrocchiali, dei gruppi e associazioni giovanili, dove spesso il tema del lavoro non viene nemmeno sfiorato, sia come educazione e formazione sulla dottrina sociale della Chiesa, sia come confronto e offerta di orientamento, sia come indirizzo concreto a accompagnamento a cercarlo insieme e ad incoraggiare l'apertura di modi nuovi e creativi di imprenditoria giovanile.

Mi piace terminare richiamando quanto Papa Giovanni Paolo II ha scritto nel messaggio inviato ai giovani su Don Bosco, dove ricorda come il nostro grande Santo torinese sia stato testimone di profondi e complessi cambiamenti politici, sociali e culturali nel suo tempo. Addensati nelle periferie delle città, i poveri in genere e i giovani in particolare diventano oggetto di sfruttamento o vittime della disoccupazione; durante la loro crescita umana, morale, religiosa e professionale sono seguiti in maniera insufficiente e non sono affatto curati. Sensibili ad ogni mutamento, i giovani restano sovente insicuri e smarriti. Di fronte a questa massa sradicata, l'educazione tradizionale rimane sconvolta: a vario titolo educatori, filantropi, ecclesiastici si sforzano di andare incontro ai nuovi bisogni. Emerge allora l'opera di Don Bosco, quella degli Oratori anzitutto, che si espande per rispondere a situazioni ed esigenze pressanti: l'ospizio per accogliere gli sbandati, il laboratorio e la scuola di arti e mestieri per insegnare un lavoro e renderli capaci di guadagnarsi onestamente la vita, la scuola umanistica aperta all'ideale della vocazione, la buona stampa, le iniziative e metodi ricreativi propri dell'epoca (teatro, banda, canto, passeggiate...). Citando tutti questi fatti esemplari, il papa sembrava voler dire che da parte sua c'era la volontà di seguirne l'esempio e così egli ha fatto concretamente.

Credo che questa via sia, dunque, quella da seguire, anche come Diocesi, con realismo e speranza. Si tratta di promuovere un concreto impegno nelle parrocchie e unità pastorali, avviando opportuni centri di orientamento, di ricerca del lavoro e di accompagnamento dei giovani fatto insieme e con costante coinvolgimento da parte degli adulti e delle varie componenti del mondo del lavoro sul territorio. È un progetto pilota ricco di prospettive positive, perché è un dato di fatto che a volte il lavoro c'è, ma non c'è la volontà di cercarlo con cura, oppure la ricerca è difficile per mancanza di strumenti idonei. Naturalmente si intende un lavoro non sempre accettabile secondo i desideri e le aspettative delle persone. Occorre, però, cominciare a inserirsi nel mondo del lavoro, tenendo presente che ci troviamo in un contesto di

continua mobilità, per cui l'agognato posto fisso e permanente sarà sempre meno possibile e nel corso della propria esistenza occorrerà cambiare lavoro più spesso di quanto si pensi.

L'importante è che non venga mai meno e sia comunque assicurato un reddito adeguato alle proprie esigenze personali e familiari e che la flessibilità oggi richiesta non sia scambiata con la precarietà, condizione oggi molto comune per i giovani, ma anche complessa e che lascia in uno stato di continua apprensione e insicurezza. Non si può restare precari "a vita", magari cambiando di continuo lavoro stagionale o per pochi mesi o anche a progetto, perché questo costringe il giovane a perpetuare la dipendenza dai genitori, gli rende arduo farsi una famiglia stabile e guardare al futuro con serena speranza e fiducia per impostare un valido progetto di vita. È una condizione che a lungo andare logora e distrugge l'autostima di se stessi e scoraggia anche sul piano della formazione permanente e dell'assunzione di responsabilità nella società.

Malgrado ciò, non deve mai venire meno nei giovani la speranza che deve tenere alta la tensione verso il domani, senza smettere di cercare e di tentare vie nuove magari non da soli, ma con l'apporto di altri compagni di viaggio. Giovanni Paolo II invitava sempre i giovani a non aver paura del proprio domani e a puntare ad esso con meno rassegnazione. Il "voi non vi rassegnerete e voi lotterete" sono espressioni che troviamo sovente nel vocabolario dei discorsi del Papa in merito a tante situazioni giudicate umanamente irreversibili o impossibili da affrontare e risolvere.

Con questa forza ideale e morale e questa apertura anche alla Provvidenza di Dio, che comunque c'è e agisce anche nella loro vita, i giovani sono chiamati a guardare al futuro con serenità e impegno anche nel campo arduo e complesso del lavoro.

Mi auguro, in conclusione, che nel nostro territorio non venga meno l'impegno di tutte le componenti del mondo del lavoro, delle istituzioni e della politica in primo luogo, per assicurare ai giovani, e anche alle donne, agli immigrati e a tanti precari, a chi il lavoro l'ha perso o sta per perderlo in seguito al venir meno degli ammortizzatori sociali, concrete possibilità di ripresa economica tale da rispondere a uno dei diritti primari fondamentali dell'uomo, sancito a chiare lettere dall'articolo prima della nostra Costituzione e di cui tutti dobbiamo sentirci insieme responsabili.

mons. Cesare Nosiglia
Arcivescovo di Torino